HAL open science

Il punto di non ritorno. Note sull'epistola all'amico fiorentino

Giuliano Milani

▶ To cite this version:

Giuliano Milani. Il punto di non ritorno. Note sull'epistola all'amico fiorentino. De Gruyter. Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi, De Gruyter, pp.531-550, 2020, 9783110590661. 10.1515/9783110590661-025 . hal-04415524

HAL Id: hal-04415524

https://hal.science/hal-04415524v1

Submitted on 24 Jan 2024

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Distributed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Giuliano Milani

Il punto di non ritorno

Note sull'epistola all'amico fiorentino

Abstracts: L'articolo ripercorre alcuni dei punti più discussi dell'interpretazione dell'Epistola XII "all'amico fiorentino": la datazione, che viene riconfermata al maggio 1315, il destinatario per cui si avanza cautamente l'ipotesi di una vicinanza all'ambiente dei Domenicani di Santa Maria Novella e il clima politico in cui fu scritta, caratterizzato da un ritorno di condizioni più favorevoli al rientro dei Bianchi. Alla luce di queste considerazioni si propone di considerare questa epistola come specialmente legata al compimento della seconda cantica e alla prima circolazione della prima.

The article raise issues concerning the most discussed features of Dante's epistle XII to the "Florentine friend": its date of composition, which is confirmed to be May 1315, its recipient, for whom it is cautiously suggested to take into account the hypothesis of someone close to the Dominican milieu of Santa Maria Novella, and the political context in which it was written, characterized by some favorable conditions for a possible readmission of the Whites. In light of these issues, I propose to consider this epistle as particularly tied to the accomplishment of Dante's second *cantica* and to the first dissemination of the first.

Parole chiave: Dante, Epistola XII, amico fiorentino, Firenze, amnistie, bandi politici, Remigio de' Girolami, *De bono Pacis*.

Von einem gewissen Punkt gibt es keine Rückkehr mehr. Dieser Punkt ist zu erreichen.
F. Kafka, *Nachgelassene Schriften und Fragmente*, Frankfurt am Main, Fischer, II, 1992, p. 34.

La breve epistola XII all'amico fiorentino testimonia la scelta dantesca di non accettare le condizioni con cui i fuoriusciti erano normalmente riaccolti nelle città che li avevano banditi e dunque di non rientrare a Firenze. Gli editori di solito la dividono in quattro parti. Nella prima, Dante accenna al fatto che si tratta della risposta a una lettera precedente che trattava della possibilità di un

Giuliano Milani, Université Paris Est Marne-la-Vallée

Open Access. © 2020 Giuliano Milani, published by De Gruyter. This work is licensed under the Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC BY 4.0).
https://doi.org/10.1515/9783110590661-025

suo rientro, annuncia che la risposta sarà diversa rispetto alle attese di alcuni e chiede dunque al destinatario di ponderarla prima di giudicarla.[1] Nella seconda, espone le condizioni del rientro e le giudica inaccettabili.[2] Nella terza e nella quarta, formula alcune domande retoriche rispondendo alle quali esplicita ulteriormente il suo rifiuto delle condizioni di riammissione e lo sostiene con nuovi argomenti.[3]

Nelle pagine che seguono analizzerò l'epistola per fare alcune considerazioni su tre questioni ancora più o meno aperte: la datazione, l'identità del destinatario e il significato politico del provvedimento che qui Dante rifiuta. Su questa base concluderò valutando il senso di questa lettera nell'autobiografia del poeta.

1 Il piano del diritto La datazione e il provvedimento di amnistia

Quando è stata scritta l'epistola? Il testo offre due appigli: il riferimento a una distanza di quasi quindici anni dall'inizio dell'esilio di Dante («trilustrium fere perpessus exilium», *Ep*. XII, 5) e quello a un provvedimento ufficiale, un "ordinamento fatto recentemente a Firenze relativo all'assoluzione dei banditi" («or-

1 *Ep*. XII, I: «in litteris vestris et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea cure sit vobis et animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata responsio, etsi non erit qualem forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuose deposco».

2 *Ep*. XII, II: «ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est michi per ordinamentum nuper factum Florentie super absolutione bannitorum quod si solvere vellem certam pecunie quantitatem vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad presens. In quo quidem duo ridenda et male preconsiliata sunt, pater; dico male preconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestre lettere discretius et consultius clausulate nichil de talibus continebant».

3 *Ep*. XII, III–IV: «estne ista revocatio gratiosa qua Dantes Aligherii revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet? hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro phylosophie domestico temeraria tantum cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium quasi vinctus ipse se patiatur offerri! Absit a viro predicante iustitiam ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam sua solvat! Non est hec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos ante aut deinde per alios invenitur que fame Dantisque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo; quod si per nullam talem Florentiam introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo, ni prius inglorium, ymo ignominiosium populo Florentie civitatis me reddam? Quippe nec panis deficiet».

dinamentum nuper factum Florentie super absolutione bannitorum», *Ep*. XII, 3) che prevede due condizioni: l'oblazione («notam oblationis pati») e il pagamento di una certa quantità di danaro («solvere [...] certam pecunie quantitatem», *Ep*. XII, 3).

La "nota", che si potrebbe tradurre come il 'marchio', infamante, dell'oblazione, costituisce un riferimento al rituale, attestato almeno dal 1281,[4] per cui in occasioni speciali i banditi potevano riacquisire la condizione di cittadini se accettavano di indossare paramenti infamanti (una mitra, una veste di sacco, una candela), di recarsi in un luogo di reclusione, e di passare tra due ali di folla fino a raggiungere il battistero di San Giovanni, cioè il luogo in cui ogni sabato santo venivano battezzati i bambini e presentati i servi emancipati. Si trattava di una cerimonia che riecheggiando in positivo il parallelo tra bando e scomunica,[5] richiamava le analogie tra il primo ingresso e il reinserimento nella comunità dei cittadini fedeli. A quanto si può ricavare dagli statuti del 1325, a Firenze le oblazioni avvenivano di solito a Pasqua, a Natale e San Giovanni e riguardavano normalmente un numero fisso di rei (25, 50, 75 o 100) pre-approvati dal consiglio del Popolo.[6]

Come attestano gli statuti, da queste amnistie di solito erano esplicitamente escluse alcune categorie di criminali: gli autori di reati particolarmente violenti, di crimini politici come la ribellione, l'appartenenza al gruppo dei Ghibellini o a quello dei magnati, e dunque, i banditi come Dante. Dalle tracce documentarie di tali provvedimenti veniamo a sapere anche che sistematicamente, per poter fruire dell'amnistia, i banditi dovevano pagare una "certa quantità di denaro" spesso calcolata come quota dell'ammontare del loro bando. Le amnistie dei banditi erano infatti promulgate in momenti di guerra e dunque di necessità finanziaria. Grazie ad esse, almeno nelle intenzioni, si sottraevano forze al nemico e si rimpinguavano al contempo le casse comunali.

Proprio la frequenza di provvedimenti di questo tipo ha costituito un ostacolo per determinare a quale amnistia potesse riferirsi l'epistola XII. Fino alla fine dell'Ottocento si riteneva che l'ordinamento in questione fosse quello emanato il 2 giugno 1316[7] per la buona ragione che si trattava del primo provvedimento attestato nella serie delle *Provvigioni*, cioè i registri di deliberazione dei consigli, compatibile con l'indicazione cronologica dell'epistola XII ("per trilustrium fere perpessus exilium»). Michele Barbi, tuttavia, notò che nel provvedimento di bando che aveva subìto il 6 novembre 1315 Dante era stato definito

4 *Le consulte*, I, p. 38; Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 246.
5 Milani, *Rovesci della cittadinanza*.
6 Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV.I, p. 624.
7 Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, *Registri*, 14, c. 181*v*.

«ghibellin*us* et rebell*is* Communis et populi civitatis Florentie et status Partis Guelfe». Queste qualifiche rendevano impossibile ritenere che gli amici fiorentini di Dante avessero potuto consigliargli di approfittare di un'amnistia che escludeva proprio «omnes et singuli condemnati et exbanniti, seu condemnati tantum seu exbanniti tantum, pro rebellibus seu tamquam rebelles Comuni Florentie».[8]

Preso da solo questo argomento non era del tutto dirimente. In un'altra occasione, giudicando impossibile che un cittadino fiorentino potesse sedere in due consigli contemporaneamente perché gli statuti lo proibivano, Barbi aveva manifestato eccessiva fiducia nella stretta corrispondenza tra il dettato della norma e la sua applicazione.[9] Nei primi decenni del Trecento, così come la proibizione del cumulo di cariche, anche il divieto di amnistia per banditi politici era stato talvolta disatteso e questi avevano potuto essere riammessi. Barbi tuttavia stavolta coglieva nel segno: esistono infatti altri argomenti, in parte anticipati da lui stesso, per ritenere che l'epistola XII non possa riferirsi al provvedimento del 2 giugno 1316. Se Dante si fosse riferito a un'amnistia promulgata sette mesi dopo il bando che gli era stato comminato il 6 novembre 1315 per aver "spregiato gli ordini e i precetti del vicario" di presentarsi a Firenze, di accettare la pena del confino e di pagare la dovuta garanzia pecuniaria, egli non avrebbe potuto menzionare – come invece fa nell'epistola XII – questi atti come eventi ancora ipotetici, destinati a compiersi in un futuro possibile, sulla base di una sua decisione.

Il bando del 6 novembre 1315 infatti trasformò la condizione di Dante. Prima di quel bando egli era ancora un esule considerato di vecchia data e dunque meno pericoloso, la cui ultima condanna risaliva a 13 anni prima. Benché sin dal principio fosse stato accusato di aver agito contro il comune e la parte guelfa e per questo, come si vedrà, era stato escluso da amnistie precedenti, nel 1313 non era stato schedato dal comune tra i fuoriusciti che si erano schierati con Enrico VII e avevano attivamente mosso guerra a Firenze.[10] L'intervallo temporale e la mancata schedatura erano condizioni che prima del novembre 1315 rendevano possibile se non ragionevole il suo perdono.

Dopo quella data, a causa del nuovo bando, Dante si ritrovò riportato, per così dire, alla casella di partenza, con una nuova condanna a morte e una imputazione gravissima. Il nuovo bando, inoltre, aggiunse al suo nome la menzione dei figli che sino a quel momento avevano vissuto di una condizione giuridicamente più ambigua di quello che normalmente si ritiene, al punto che uno di

8 Barbi, *Problemi*, *Prima serie*, pp. 48–56.
9 Milani, *Dante politico fiorentino*, p. 4.
10 Archivio di Stato di Firenze, *Il Libro del chiodo*, pp. 332–343.

loro, benché maggiorenne, è attestato a Firenze nel 1314.[11] Nulla di questa vera e propria catastrofe che poneva Dante in una situazione per certi versi ancora più grave di quella del 1302 appare nell'epistola XII, che si concentra sul mancato guadagno di un rientro glorioso e non sul danno oggettivo di una condanna avvenuta. È dunque assai più probabile che Dante si riferisca a un provvedimento di assoluzione emanato *prima* della proclamazione del nuovo bando e con ogni probabilità anche prima della minaccia di condanna dell'ottobre immediatamente precedente.[12]

Sulla base di alcuni tra questi argomenti, Barbi si mise alla ricerca di assoluzioni proclamate anteriormente a ottobre-novembre del1315. Dato che la serie delle *Provvigioni* presenta una lacuna per i consigli maggiori tra il 27 marzo 1314 e il 26 febbraio 1315, egli si dovette rivolgere a un'altra serie archivistica, quella dei registri delle *Consulte* (o *libri fabarum*), che riportano appunti preliminari e più succinti delle stesse delibere che nelle *Provvigioni* sono registrate integralmente. Qui Barbi individuò il riferimento a provvedimenti di assoluzione presi dal consiglio dei Cento nel maggio 1315 che con ogni probabilità preparavano l'amnistia per il 24 giugno (festa di San Giovanni) successivo. Nell'appunto relativo al 16 maggio si legge infatti che in quella data si deliberò in favore dei condannati e dei banditi che avessero pagato dodici denari per libra («item provisionem factam in favorem condempnatorum et exbannitorum, solvendo pro qualibet libra den. xij») cioè un ventesimo, il 5 %, dell'ammontare relativo al loro bando.[13]

A leggere questo appunto si potrebbe concludere che Dante, la cui condanna del 1302 era stata di 5000 fiorini piccoli, per essere assolto avrebbe dovuto sborsarne 250. In realtà la spesa che Dante avrebbe affrontato sarebbe stata molto più bassa. Un indizio importante è lì a provarlo. L'appunto abbreviato del 1315 andrebbe confrontato con la provvigione intera che, come si è visto, non è giunta sino a noi. Il confronto è tuttavia possibile, come mostrò sempre Barbi, per un provvedimento analogo preso all'inizio del giugno 1316. In questo caso all'appunto nella serie delle *Consulte*, pressoché identico a quello del maggio 1315, corrisponde, in quella delle *Provvigioni*, un testo più ampio che stabilisce che i condannati e/o quanti erano stati banditi fino a quel momento potevano presentarsi fino al 3 giugno pagando 12 denari piccoli, se cittadini, e 6, se comitatini, per ogni lira di fiorini piccoli della loro condanna, anche se tale pena prevedeva la morte o la mutilazione. Lo stesso testo aggiunge che comunque

11 *CDD*, p. 301, doc. 168.

12 Che Dante si riferisse a un ordinamento del settembre o ottobre 1315 è l'opinione di Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 815, che tuttavia non porta argomenti sufficienti.

13 Barbi, *Problemi*, *Prima serie*, p. 53.

l'importo finale, al di là di quanto non prevedesse l'originaria condanna, non doveva superare le 50 lire per i cittadini e 25 per i *districtuales*.[14]

Considerando il carattere ripetitivo delle decisioni di questo tipo, ci sono ottime probabilità che nel maggio 1315 si fosse proceduto esattamente nello stesso modo e che dunque Dante si trovò a scegliere se rientrare pagando 50 lire di fiorini, oppure rimanere fuori. Seguendo questo ragionamento l'epistola XII, che contiene la sprezzante risposta a questa alternativa, va dunque datata tra il maggio e l'ottobre 1315.

Il tempo, poi, si può forse restringere ulteriormente considerando che al centro di questo lasso di tempo si colloca la cruciale battaglia di Montecatini, per allestire la quale Firenze aveva di fatto emanato un provvedimento come l'amnistia e che nell'agosto vide le forze fiorentine sconfitte dai Ghibellini comandati da Uguccione della Fagiuola. La mia opinione – che tuttavia ha il difetto di essere basata su un argomento *ex silentio* – è che se Dante avesse potuto far riferimento alla capitolazione di Firenze, difficilmente si sarebbe trattenuto, e che quindi l'epistola vada collocata prima del 29 agosto, data della battaglia.

2 Il piano della società: per un identikit del destinatario

In quel momento, nel comune di Firenze, che subiva già da tempo gli attacchi di Uguccione, il consenso attorno alla signoria di Roberto d'Angiò, installatasi nel 1313, si andava erodendo. Come spiegano in modo concorde Giovanni Villani e Marchionne di Coppo Stefani, andava prendendo piede una fazione antiangioina che raccoglieva alcuni magnati (come Simone della Tosa), alcuni popolani come i Magalotti, quanti non erano inseriti nelle arti maggiori e i Ghibellini rientrati.[15] Questo gruppo aveva ostacolato il governo del vicario angioino Bertrand de Baux che aveva abbandonato la carica dopo solo quattro mesi, proprio nel maggio 1315. La stessa fazione, peraltro, avrebbe prevalso nel comune fino a circa la metà del 1316, sotto le podesterie del bolognese Rolando Galluzzi e dei conti Guido Novello e Guido di Battifolle, anche tramite il governo straordinario del bargello Lando Bicci di Gubbio.[16] Solo dopo il rovesciamento di quest'ultimo la corrente filoangioina (che Giovanni Villani sosteneva) tornò in auge per una lunga fase, fino a circa il 1324.[17]

14 Barbi, *Problemi*, *Prima serie*, pp. 53–54, n. 1.
15 Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 837. Villani, *Nuova Cronica*, II, pp. 278–280.
16 Villani, *Nuova Cronica*, II, pp. 282–284.
17 Villani, *Nuova Cronica*, II, pp. 443–444; 450–451.

È molto probabile che se non il destinatario, almeno qualcuno tra gli amici che Dante nell'epistola XII ricorda avergli spedito lettere per avvertirlo della nuova possibilità di rientro, facesse parte di questo gruppo che nel 1315 stava provando a instaurare a Firenze un clima politico meno condizionato dalla parte guelfa e dalla signoria angioina, più favorevole al rientro dei banditi politici. Più difficile, detto questo, è precisarne ulteriormente il profilo.

Una possibile pista che tuttavia, come si vedrà, non porta molto lontano, è stata rinvenuta nel passaggio che segna l'inizio della seconda parte della lettera: «ecce igitur quo per *litteras vestri meique nepotis*» (*Ep*. XII, 3). Come hanno messo in rilievo molti commentatori questa frase potrebbe far riferimento a tre situazioni diverse: a due lettere distinte (una del destinatario e una del nipote di Dante); a una sola lettera (ma menzionata al plurale secondo l'idioma latino *litterae* che può indicare un singolo testo epistolare) di qualcuno che è al tempo stesso nipote del destinatario e di Dante; o ancora, infine, a una o più lettere scritte però da qualcuno che è al tempo stesso destinatario e nipote del poeta.

Nella prima metà del Novecento la seconda e la terza di queste interpretazioni ("la lettera di chi è al tempo stesso vostro e mio nipote", oppure "la lettera di voi, mio nipote") sono state privilegiate. Una possibile ragione di questa fortuna è nel fatto che, rispetto alla prima ("la vostra lettera e quella di mio nipote"), presentavano il vantaggio di fornire un elemento in più per l'identificazione del destinatario: il fatto di avere un nipote in comune con Dante o il fatto di essere egli stesso nipote del poeta.

Seguendo la seconda interpretazione e considerando che Dante qualificava come "pater" il suo destinatario, cosa che, come vedremo più oltre, lasciava ragionevolmente intendere che fosse un religioso, nel 1905 Arnaldo Della Torre si mise sulle tracce di un nipote di Dante che avesse anche uno zio religioso.[18] Tale fu la voglia di trovarlo che lo trovò: si trattava di un nipote acquisito: Nicolò, figlio di Foresino fratello di Gemma Donati, il cui zio Teruccio, altro fratello di Gemma, vivente nel 1315, non sembrava avere figli e portava il soprannome di Baccellieri, elemento quest'ultimo che lasciava ritenere che dovesse essere laureato in teologia ed ecclesiastico. Michele Barbi, tuttavia, contestò questa ricostruzione sulla base di documenti che dimostravano in modo dirimente come Teruccio fosse in realtà sposato e padre di almeno una figlia.[19] Questa scoperta, che smentiva l'esistenza di un nipote di Dante che avesse uno zio ecclesiastico, fu tra i motivi che spinsero Barbi a proporre di emendare il testo in «vestras meique nepotis»[20] e scegliere così, definitivamente, la prima possibilità di interpretazione ("le lettere vostre e di mio nipote").

18 Della Torre, *L'epistola all'«amico fiorentino»*.
19 Barbi, *Problemi*, *Prima serie*, pp. 309–312.
20 Barbi, *Problemi*, *Prima serie*, pp. 327–328.

Senza mostrare un analogo rigore nelle premesse, Renato Piattoli imitò Barbi nella disinvoltura con cui aveva tradotto le sue ipotesi interpretative in un intervento sul testo. Ben informato che Dante aveva effettivamente avuto un nipote ecclesiastico (il frate minore Bernardo Riccomanni, figlio della sorella Tana), Piattoli adottò la terza interpretazione, si convinse cioè che destinatario e nipote fossero la stessa persona e propose, di conseguenza, un'emendazione ancora più aggressiva e meno giustificata: «vestri mei nepotis» ("la lettera di voi, nipote mio").[21]

Che quest'ultima proposta di intervento fosse troppo onerosa mi pare del tutto evidente. La ricerca recente, tuttavia, ha dimostrato che lo era anche l'altra, quella formulata da Barbi. Nella sua edizione delle epistole,[22] infatti, Manlio Pastore Stocchi ha chiarito come il "vestri" non sia affatto un aggettivo incongruo ma il genitivo del pronome "vos" che Dante usa in questo modo anche altrove.[23] Questa soluzione, come nota l'ultimo commentatore,[24] ha il pregio di lasciare il testo nella forma in cui ci è pervenuto e di mantenere la distinzione tra destinatario e nipote che Barbi aveva stabilito. Occorre dunque assumerla quale punto di partenza per ogni ragionamento. Una volta escluso che si tratti di un parente di Dante è nel resto del testo che andranno cercate le altre caratteristiche che permettano di delinearne il profilo.

Un primo dato, già accennato e direi largamente acquisito, è che Dante chiama questo interlocutore "pater". Ora, dal momento che con questa parola Dante si rivolge al cardinale Nicolò da Prato nell'*Epistola* I,[25] ai cardinali nell'*Epistola* XI[26] e che la usa anche per il pontefice, definito "padre dei padri" nell'epistola VII,[27] è evidente che si tratti di un uomo di Chiesa.

Un secondo dato, che mi pare sia stato meno notato (forse per effetto dell'ipotesi di Piattoli relativa a Bernardo Riccomanni), è che con il destinatario dell'epistola XII Dante usa espressioni di grande solennità che fanno pensare

21 Piattoli, *Codice diplomatico dantesco. Aggiunte*, pp. 75–103.

22 *Ep.* (Pastore Stocchi), p. 91.

23 Una conferma di quest'uso di "vestri" da parte di Dante si trova nel paragrafo IV dell'epistola VI: «et si presaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis sicut inexpugnabilibus argumentis instructa prenuntians, urbem diutino merore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima *vestri* parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuri exilium pauci cum fletu cernetis». *Ep.* (Baglio), p. 147, traduce "la più parte di voi"; *Ep.* (Villa), p. 1459 traduce "la gran parte di voi".

24 *Ep.* (Baglio), p. 219.

25 *Ep.* I, 1: «reverendissimo in Christo patri».

26 *Ep.* XI, 8: «sed, o patres».

27 *Ep.* VII,7 : «vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate conatur summi Pontificis, qui Pater est patrum».

che si trattasse di un personaggio dotato di prestigio e influenza. Al principio, infatti, afferma che a lui è dovuta *reverentia*, usando la stessa parola che impiega quando scrive per conto della contessa Gherardesca di Battifolle all'imperatrice Margherita nell'intestazione dell'epistola IX.[28] Alla fine, trattando delle possibili soluzioni alternative a quelle che sono state immaginate, spiega rapidamente in un'ipotetica che esse saranno immaginate prima dal *pater* e poi dagli altri.[29] Sembra di capire, insomma, che la persona in questione sia non solo importante, ma capace di influenzare il governo cittadino. L'amico fiorentino, insomma, non sembra essere un semplice frate, prete o monaco, ma qualcuno che ha voce in capitolo: un religioso di alto livello, vicino al comune al punto da poter proporre una forma di rientro dei fuoriusciti che non preveda pubbliche umiliazioni e pagamento di danaro.

Considerando questo aspetto, il campo si restringe. Una prima possibilità è che si tratti di un personaggio dell'ambiente vescovile, se non addirittura del vescovo stesso, all'epoca Antonio D'Orso. Per quanto, come si vedrà tra breve, alcune considerazioni relative al contesto politico la rendano poco verosimile, questa possibilità merita di essere brevemente presa in considerazione perché in apparenza, ma solo in apparenza, potrebbe contribuire a chiarire un passaggio del testo. È stato infatti osservato, da ultimo da parte di Claudia Villa, come Dante nell'epistola XII, rifiutando il rientro infamante dell'oblazione, alluda a un rientro più glorioso, che ricorda a quello che alcuni anni dopo auspicherà all'inizio del canto XXV del *Paradiso*, una incoronazione trionfale.[30] Il fatto che le oblazioni si svolgevano nello stesso luogo in cui Dante auspica di essere incoronato (il battistero di san Giovanni), il contrasto tra la mitra prevista dal rituale e il "cappello", cioè il segno del riconoscimento della sua opera auspicato da Dante, hanno fatto pensare che egli nel terzo paragrafo stia proponendo al suo destinatario di immaginare un'accoglienza di quel tipo. Tra i modelli che Dante poteva avere in mente per questo tipo di omaggio ci si riferisce spesso a quello offerto dal comune di Padova ad Albertino Mussato, che nel dicembre 1315 vi avrebbe ricevuto l'incoronazione poetica.[31] Ma, benché nel momento in cui scri-

28 *Ep*. IX, 1: «serenissime (...) Dei et Imperii gratia largiente comitissa in Tuscia palatina, flexis humiliter genibus reverentie debitum exhibet».

29 *Ep*. XII, 4: «non est hec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos ante aut deinde per alios invenitur que fame Dantisque honori non deroget». La traduzione suona "non è questa la via, padre mio, per tornare in patria, ma se un'altra prima da voi, quindi da altri si trova, che non deroghi alla fama e all'onore di Dante"; Baglio, come la maggior parte degli editori sceglie di mettere a testo "ante autem", mentre il ms. riporta il solo "autem". Anche lasciando il testo così com'è il senso di priorità del *pater* sugli altri resta intatto.

30 *Ep*. (Villa), p. 1563.

31 *«Moribus antiquis sibi me fecere poetam»*.

veva la sua risposta (come si è visto, quasi certamente la primavera precedente) teoricamente Dante potesse essere informato dei preparativi di questa cerimonia, resta il fatto che in quel momento la laurea a Mussato non era stata ancora conferita.

Semmai, un altro personaggio, assai più vicino a Dante, aveva ottenuto da poco una laurea in forma di riconoscimento onorifico. Si tratta di Francesco da Barberino che fu onorato del titolo di dottore da parte del vescovo fiorentino, Antonio d'Orso. Una bolla di Clemente V del 28 marzo 1313 indirizzata ai vescovi di Bologna, Padova e Firenze aveva autorizzato questi tre prelati a conferirgli, previo esame, il titolo di *doctor in utroque iure*. Come mostra un documento dell'8 agosto successivo, Francesco scelse il vescovo di Firenze, con il quale aveva e avrebbe mantenuto un rapporto di grande prossimità, e gli inviò un procuratore con la bolla papale. Quando l'esame e il conferimento ufficiale effettivamente avvennero non è chiaro. Le ipotesi formulate da Claude Cazalé, Catherine Guinbard e recentemente da Antonio Montefusco in un articolo di prossima pubblicazione si attestano tra il 1314 e il 1315.[32] Dante, evidentemente in qualche contatto con Francesco,[33] potrebbe quindi aver pensato a un tipo di onore che ricordava quello dell'autore dei *Documenti d'Amore* che, ipotesi per ipotesi, avrebbe potuto forse intercedere in suo favore presso il presule di cui era già o stava per divenire uno dei più stretti collaboratori.

A questa ipotesi di identificazione dell'"amico fiorentino" con il vescovo Antonio d'Orso, tuttavia, si oppongono motivi molto validi. Antonio veniva da ambienti stabilmente e francamente "neri", era prossimo alle compagnie dei Frescobaldi e dei Velluti, era stato molto vicino a Bonifacio VIII e a Clemente V, dei quali si sarebbe fatto aggiungere gli stemmi sulla tomba, e intorno al 1312 era anche diventato familiare di due sovrani invisi a Dante come Edoardo II e Roberto d'Angiò.[34] Giovanni Villani spiega che a Firenze il vescovo Antonio era stato tra quanti si erano opposti con più forza all'assedio di Enrico VII, mobilitando i cavalli del clero e scendendo direttamente in campo.[35] Nicolò di Butrinto gli attribuisce una professione di fede guelfa direttamente rivolta ai messi dell'imperatore.[36] Pensare che Dante potesse rivolgersi a lui con la complicità che traspare dall'epistola XII costringerebbe a ritenere lo schieramento politico del poeta in esilio assai più incerto di quanto si ritenga attualmente anche da

32 Montefusco, *Essere notaio episcopale*.
33 Fenzi, *Ancora a proposito* e Indizio, *Gli argomenti esterni*.
34 Barbavara di Gravellona, *Insegne araldiche*.
35 Villani, *Nuova Cronica*, II, p. 246.
36 Cit. in Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 703.

parte di chi ipotizza occasionali contatti con ambienti prossimi al guelfismo nero.[37]

Queste considerazioni portano a rivolgere l'attenzione verso altri religiosi influenti che Dante aveva potuto frequentare a Firenze o negli anni dell'esilio e che condividevano di più le sue frequentazioni e le sue idee. Un personaggio che risponde a questo profilo e che ebbe un rapporto epistolare con Dante è il cardinale Nicolò da Prato. Certo, se altri elementi confermassero questa congettura, il cardinale in questione diventerebbe un vero protagonista della collezione delle epistole dantesche: non solo destinatario della prima e molto vicino all'ambiente della seconda nei primi anni dell'esilio, non solo personaggio per certi versi presupposto dal trittico arrighiano e dai biglietti all'imperatrice (fu lui infatti a incoronare Enrico nel 1312 a Roma), ma anche membro del collegio a cui è destinata la undicesima.[38] Si potrebbe addirittura ragionare sul fatto che proprio a lui possa essere legata una parte della tradizione delle epistole giunte fino a noi.

A questa ipotesi tuttavia ostano altri argomenti, speculari rispetto a quelli che si oppongono all'identificazione con il vescovo Antonio d'Orso. Non solo l'intestazione dell'epistola manca delle formule che sarebbero state appropriate a un cardinale che all'epoca era decano del sacro collegio, ma l'intitolazione (boccacciana?) si riferisce a un amico *fiorentino*, non *pratese*, e come si è visto il tenore fa capire che si tratta di qualcuno che se non fiorentino di nascita lo fosse di residenza, al punto da poter avere un ruolo nell'emanazione di un provvedimento comunale. Alcuni studi recenti su Nicolò portano a ritenere improbabile che nel 1315 fosse a Firenze e impossibile che potesse avere un ascendente sul governo della città in materia di riammissioni.[39]

Gli stessi studi confermano però che nell'agosto di quell'anno Nicolò ricevette epistole dagli esuli fiorentini i quali, dopo la morte dell'imperatore, gli scrissero per rassicurarlo sui sospetti di avvelenamento che gravavano sul confessore di Enrico VI, anche lui domenicano, Bernardino da Montepulciano. Sappiamo che quest'ultimo, dopo la morte di Enrico, era stato accolto a Firenze dove rimase a vivere.[40] E sappiamo anche che altri ecclesiastici che, come Nicolò e Bernardino, avevano visto di buon occhio l'imperatore rimasero nelle sedi dell'ordine domenicano toscane e in particolare nel convento fiorentino di Santa Maria Novella. Tra 1314 e 1318 per esempio risulta priore provinciale dei domenicani Lapo Cerlichi da Prato, che nel 1308–1309 aveva assistito Nicolò da

37 Carpi, *L'inferno dei guelfi*, pp. 99–143 e Santagata, *Dante*.
38 *Ep*. (Baglio), p. 192.
39 Cadili, *La diplomazia*, p. 121. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 730.
40 Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 749.

Prato nelle trattative relative alla possibile soggezione di Pisa alla Corona d'Aragona e che qualche anno prima, nel 1304, in occasione dell'infruttuoso tentativo di pacificazione di Nicolò, aveva con ogni probabilità conosciuto personalmente Dante facendo da tramite tra il cardinale e i fuoriusciti.[41] Costui potrebbe essere un candidato assai più probabile al ruolo di amico "fiorentino" del poeta.

Secondo numerosi studiosi, tuttavia, in quella stessa occasione, nel maggio-giugno 1304, un altro, più famoso, domenicano, lui sì fiorentino, Remigio de' Girolami,[42] appartenente a una famiglia bianca che era stata duramente colpita dalle esclusioni dei Neri, aveva lavorato presso la corte di Benedetto XI a un trattato volto a favorire la pacificazione tra Firenze e i suoi fuoriusciti.[43] In quel testo, il *De bono pacis*, Remigio aveva fornito numerosi argomenti a favore della possibilità di compiere una pacificazione tra due fazioni che contemplava la reciproca remissione dei debiti, anche in mancanza di un consenso unanime di tutti i loro membri, ecclesiastici inclusi.[44] Emilio Panella ha giustamente visto dietro questa formulazione generale e teorica la concreta volontà di offrire ai governanti della Firenze nera e alle reti sociali che li sostenevano un condono sulle acquisizioni di beni ecclesiastici in cambio dell'accettazione del rientro dei Bianchi. Questo ruolo rivestito nella mediazione tra fuoriusciti bianchi e governanti neri, benché svolto undici anni prima, corrisponde bene al profilo di ecclesiastico autorevole e potente che proietta il testo dell'epistola XII.

Sappiamo che nel 1315 Remigio si trovava a Firenze, dove dall'anno precedente ricopriva ormai il ruolo prestigioso e quasi-pubblico di priore di Santa Maria Novella. Proprio negli anni successivi alla morte di Enrico VII, tra 1314 e 1316, egli provvide a sovrintendere la raccolta dei suoi scritti facendoli copiare nel manoscritto che ce li ha trasmessi «con palesi intenti di pubblica utilizzazione».[45] È probabile che anche il *De bono pacis*, che era stato scritto nel 1304, fu dunque trascritto insieme ad altri trattati politici in una temperie che lo rendeva nuovamente attuale. Esso poteva tornare utile nel momento in cui i Bianchi, dopo la fine dell'esperienza enriciana, ricominciavano a tentare il rientro. Tra i tanti, il 16 maggio 1315, cioè nello stesso momento che costituisce il termine

41 Cadili, *La diplomazia*.

42 Gentili, *Girolami, Remigio de'*; Carron, *Remigio de' Girolami*.

43 Davis, *L'Italia di Dante*, pp. 201–230.

44 Remigio de' Girolami, *De bono Pacis*, in Panella, *Dal bene comune*, p. 169–183, p. 169: «queritur utrum pro bono pacis et concordie inter civitates et castra et alias comunitates possit fieri remissio iniuriarum et dampnorum illatorum et receptorum per ipsas comunitates ad invicem componentes sine assensu omnium personarum particularium illius civitatis seu comunitatis, immo contra voluntatem aliquarum personarum passarum iniurias et dampna, etiam ecclesiasticarum».

45 Panella, *Un'introduzione alla filosofia*, p. 27.

post quem del provvedimento evocato dall'epistola XII, Giovanni dei Cerchi, guelfo bianco bandito, che aveva accompagnato Napoleone Orsini e Enrico VII, mandò a Firenze suo fratello Filippo che provvide a stipulare una pace con i Donati proprio in vista del suo prossimo rientro.[46]

Si tratta, beninteso, di una ipotesi, ma se ulteriori prove potessero confermare che proprio Remigio fu il destinatario di questa lettera le conseguenze sugli studi danteschi sarebbero, credo, importanti. Al di là della questione dell'influenza di Remigio su Dante e della prossimità o meno delle loro idee politiche in merito a questioni come il bene comune, la pace, l'usura,[47] mi pare utile, sulla scia di studi recenti, tornare a riflettere sull'evidente vicinanza tra le reti sociali e le frequentazioni istituzionali di questi due fiorentini di primo Trecento, nonché sul loro ripetuto collocarsi, magari a distanza ma sostanzialmente dallo stesso lato, nei grandi conflitti che agitavano la città in quegli anni.[48] Questa prossimità permette, credo, di non escludere in linea di principio che Remigio possa essere stato il destinatario dell'epistola XII.

In ogni caso, allo stato attuale delle conoscenze, l'ambiente domenicano fiorentino sembra quello in cui è più promettente continuare a scavare.

3 Il piano della politica: rientri, colpa e fedeltà

I provvedimenti di amnistia varati nel maggio 1315 erano gli ultimi di una lunga serie. Dante lo sapeva bene. Sin dal suo avvicinamento ai consigli fiorentini aveva potuto rendersi conto di come la riammissione di banditi e condannati fosse una parte integrante della politica fiorentina, un argomento abituale nelle discussioni dei consigli. Nel 1300 in qualità di priore aveva egli stesso approvato le richieste di oblazione di alcuni prigionieri, e una di queste richieste, relativa a Neri figlio di quel Gherardino Diedati, che da savio aveva contribuito all'elezione a priore di Dante, aveva forse costituito un capo di incriminazione al momento dell'inchiesta per baratteria che si era svolta nel 1301.[49]

Che nella primavera-estate del 1315 Dante avesse in mente tutto questo lo dimostra una spia testuale significativa nell'epistola XII: quel riferimento a «Ciolo e agli altri infami» (*Ep*. XII, 6) che, a differenza di quanto dichiara di voler fare lui, la *nota oblationis* e il pagamento della *certa quantitas pecuniae*

46 Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 790.
47 Panella, *Per lo studio*; Panella, *Remigiana*; Panella, *Dal bene comune*; Panella, *Remigio de' Girolami*; Panella, *Nuova cronologia remigiana*.
48 Carron, *Remigio de' Girolami* discute la storiografia precedente.
49 Milani, *Appunti per una riconsiderazione*, p. 63.

l'avevano accettati. Da Isidoro Del Lungo in poi gli studiosi ritengono che Dante si riferisca qui a Ciolo Abati.[50] Dalla documentazione superstite sappiamo che questo personaggio aveva partecipato ai consigli del Comune e delle Capitudini delle Arti nel 1281 (gli stessi che attestano le prime oblazioni di prigionieri);[51] che, come era avvenuto anche nel 1284, nel 1285 aveva fatto parte del consiglio del Comune (dove nel giugno si discusse di prigionieri da liberare),[52] che aveva preso in appalto la gabella sul pedaggio di una porta[53] e che infine, nel 1295, era stato membro dello stesso consiglio del Comune in cui aveva seduto Dante.

La ragione per la quale Dante cita questo personaggio sembra tuttavia rimandare a una fase successiva. Nel 1302, infatti, anche Ciolo, come Dante, era stato bandito insieme alla sua famiglia, bianca, residente nello stesso sesto degli Alighieri e, forse, con essi apparentata.[54] Nove anni dopo, tuttavia, a differenza di Dante, aveva approfittato del provvedimento noto come "Riforma di Baldo d'Aguglione", cioè di un'amnistia promulgata dal comune quattro anni prima, ma simile a quella che sarebbe stata proposta nel 1315, perché dettata dalle stesse motivazioni tipiche del tempo di guerra: fare cassa e privare il nemico di risorse umane. Il 27 agosto del 1311, infatti, i consigli avevano stabilito che di fronte all'avanzare delle truppe di Enrico VII i banditi potessero essere ammessi all'oblazione pagando una parte della loro condanna e avevano delegato a una commissione presieduta appunto dal giudice di lungo corso Baldo D'Aguglione. Al principio del settembre successivo la commissione aveva decretato le modalità di applicazione del decreto e stabilito la lista degli eccettuati, cioè di quanti, avendo compiuto crimini particolarmente gravi, non avrebbero potuto fruire dall'amnistia, tra cui compare il nome di Dante.[55] Robert Davidsohn calcola che del procedimento beneficiarono circa 1500 persone.[56] Tra queste vi fu con molta probabilità anche Ciolo, unico della sua famiglia a non risultare tra gli eccettuati all'amnistia.[57]

Non sappiamo perché Dante, per trovare un esempio di infame disposto ad accettare le condizioni infamanti che il regime imponeva ai banditi umiliandosi e pagando, scelse proprio Ciolo. Forse perché lo aveva visto agire nei consigli e

50 *Ciolo* e Ricklin, "more cuiusdam cioli et aliorum infamium".
51 *Le consulte*, I, p. 539.
52 *Le consulte*, I, p. 248.
53 *Le consulte*, I, p. 256.
54 Diacciati, *Dante*, p. 244.
55 *CDD*, p. 293, doc. 161. Anche se in teoria questa indicazione non dimostra in sé che Ciolo godé di questa amnistia, ma solo che avrebbe potuto goderne, il riferimento di Dante sembra provare che effettivamente lo fece.
56 Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 619–623.
57 *CDD*, p. 289, doc. 161 (lista degli eccettuati): «omnes de domo Abatibus excepto Ciolo».

sapeva che già in precedenza aveva la fama di parassita e trafficone.[58] Sembra invece più chiaro perché egli volle cercare un esempio tra gli amnistiati del 1311. La ragione per cui questa amnistia aveva riguardato moltissime persone era infatti che essa, differentemente da altre ma analogamente a quelle del periodo maggio 1315-giugno 1316, non aveva escluso sin dal principio tutti i Bianchi, tutti coloro cioè che erano stati condannati a partire dal momento dell'instaurazione del regime nero nel novembre 1301, ma ne aveva esclusi solo alcuni: quelli, appunto, elencati nella lista degli eccettuati. In altre parole, tanto nell'estate del 1311[59] quanto nella primavera del 1315 Dante avrebbe in teoria potuto domandare di essere riammesso.

In molte altre assoluzioni collettive, prima e dopo quegli anni, non avrebbe potuto farlo affatto. In quella che si ebbe nel febbraio 1303,[60] in quella decretata nel novembre del 1313, in quelle promulgate a partire dal dicembre 1316[61] si trova infatti nella formulazione stessa la clausola che esclude dall'amnistia tutti i condannati tra l'arrivo di Carlo di Valois e la primavera successiva, quanti, cioè, erano nella condizione di Dante.[62] Quella di Baldo d'Aguglione (così come quella evocata nell'epistola XII), sebbene non estensibile a quanti avevano combattuto Firenze, non escludeva di per sé tutti coloro che erano stati condannati per qualsiasi ragione tra fine 1301 e metà 1302, né tutti i "ribelli". Proprio per questa ragione essa dovette essere accompagnata da un elenco di quanti, tra costoro, non erano comunque ammessi al ritorno e, tra questi, finì anche Dante.

In altre parole, con la riforma di Baldo d'Aguglione e con l'amnistia del 1315 si derogò al principio usuale che stabiliva che anche in momenti di guerra in cui si sollecitavano assoluzioni collettive di banditi, il comune non poteva comunque riammettere i Bianchi in quanto tali, sottintendendo che se alcuni banditi politici, che pure erano qualificabili come Bianchi (perché cacciati dal regime nero), avessero dimostrato di non essersi troppo esposti nel corso del loro esilio, di non aver combattuto il comune negli ultimi anni, potevano essere accolti individualmente e ammessi all'oblazione, valutando caso per caso.[63] Ora,

58 *Ciolo*.

59 Tra il momento della deliberazione dell'amnistia, cioè, e quello della scrittura delle liste nominali di quanti non ne avrebbero potuto beneficiare.

60 *Consigli della repubblica fiorentina*, vol. I, p. 80: «salvo quod condemnatis vel exbannitis a kal. Novembris citra MCCCI predicta non prosint».

61 Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 815, n. 1.

62 *Consigli della repubblica fiorentina*, I, p. 640: «ac etiam exceptentur omnes et singuli condempnati per d. Cantem de Gabriellibus a kal. Novembris MCCCI usque ad kal. Iulii MCCCII, ac etiam omnes et singuli condempnati ex eo quod fuerint in campo imperatoris, vel eidem dederint consilium vel favorem».

63 *Consigli della repubblica fiorentina*, I, pp. 49, 214, 219, 222.

se questi provvedimenti davano a banditi politici come Ciolo nel 1311 e a Dante nel 1315 la possibilità di rientrare, al tempo stesso li degradavano allo statuto di criminali comuni, non configurandosi né come pacificazioni, né come assoluzioni in senso proprio, ma come indulti possibili solo sulla base di una rituale ammissione di colpa.

Molti provvedimenti individuali e collettivi relativi alla riammissione di banditi per crimini comuni rintracciabili nelle delibere mostrano infatti che proprio questa era la logica dell'oblazione. Talvolta la logica è implicita e queste riammissioni non danno alcuna spiegazione delle motivazioni, facendo riferimento semplicemente al fatto che i banditi sono ammessi all'oblazione, cioè a un rituale che, talvolta in modo attenuato (nella maggior parte dei casi si specificava che i condannati potevano sfilare "sine mitra"), prevedeva comunque che essi partissero da una delle prigioni comunali.[64] In altri casi, come quelli relativi ai falliti e ai fuggitivi, cioè a chi aveva fatto bancarotta, si menziona il fatto che l'accusatore o il creditore del bandito aveva chiesto, probabilmente in seguito a un pagamento o a un accordo, di sospendere la pena del bando al debitore e/o di ammetterlo all'oblazione[65] Anche in questo caso il bandito rientrava riconoscendo implicitamente la colpa per cui era stato stato condannato e provvedendo prima dell'oblazione, che comunque avviene, a una riparazione di quella colpa.

Più raro è che si faccia riferimento all'innocenza o all'assoluzione del condannato. Ma questo sembra necessario proprio quando si tratta di banditi politici. È questo per esempio il caso dell'oblazione del padre di Francesco Petrarca. Una provvigione del 10 febbraio 1309 aveva stabilito che Petracco, notaio, bandito anche lui nel 1302 sulla base di un'accusa di falsificazione documentaria, si potesse recare in una delle carceri del comune "in ragione della sua innocenza", e da qui, senza aver l'obbligo di portare la mitra, andare al battistero dove sarebbe stato "offerto", cioè ammesso all'oblazione.[66] Il fatto che si faccia riferimento all'innocenza ma che si conservi la necessità dell'oblazione, cioè della richiesta del perdono, fa pensare che tale innocenza non fosse stata accertata in sede giudiziaria, ma fosse stata semplicemente menzionata nella petizione che Petracco aveva presentato e che così era stata accettata. Solo raramente, come avviene nel luglio 1306 per gli Ubaldini del Mugello, che pure erano stati banditi dallo stesso podestà che aveva bandito Dante, si fa riferimento all'assoluzione senza menzionare affatto il rituale di oblazione, prospettando cioè una situazione forse vicina a quella che Dante propone come alternativa nell'episto-

64 *Consigli della repubblica fiorentina*, I, pp. 49, 214, 222, 290, 367, 517.

65 *Consigli della repubblica fiorentina*, I, pp. 223, 271, 323.

66 *Consigli della repubblica fiorentina*, II, p. 431; su Petracco vedi anche Bombi, *The 'Babylonian captivity' of Petracco*.

la XII.[67] Ma si tratta di un caso molto diverso da quello di Dante: l'assoluzione degli Ubaldini è evidentemente l'esito di una trattativa tra banditi e comune che vedeva i primi in un rapporto di forza molto vantaggioso. In quel momento di guerra Firenze aveva urgente bisogno dell'appoggio esterno di questa stirpe rurale.

Molti banditi bianchi, insomma, negli anni 1302–1315 erano riusciti a rientrare a Firenze: alcuni chiedendo al comune di essere ammessi all'oblazione in quanto individui pentiti o innocenti, alcuni procedendo ad accordi preliminari con creditori o nemici, ma pochissimi erano riusciti a ottenere che il loro rientro fosse accompagnato da una assoluzione "con formula piena" o che addirittura non prevedesse alcun riferimento, nemmeno simbolico, alla colpa di cui erano stati accusati e in ragione della quale erano stati esclusi. In certi momenti, come in occasione della Riforma di Baldo di Aguglione nel 1311 e nel 1315, il comune aveva in qualche misura incoraggiato alcuni Bianchi a venire ai suoi ordini, riducendo le eccezioni che le amnistie prevedevano nei loro confronti; in altri momenti, come nel 1313 e nel dicembre 1316, tali eccezioni erano state ristabilite. Rientri che lasciassero ai banditi la piena dignità e di fatto ne riconoscessero l'innocenza o almeno la non colpevolezza, come quelli tentati in occasione dei tentativi di pacificazione del 1304 condotti da Nicolò da Prato e ben visti, per ragioni diverse, da Dante e da Remigio da Girolami, nella realtà si erano realizzati solo occasionalmente per signori rurali come gli Ubaldini (o, prima, Carlino dei Pazzi), ed erano stati, più che pacificazioni fatte in vista del bene comune, merce di scambio per ottenere appoggio militare.

4 Epilogo: *il piano dell'autobiografia*

Quando Dante nel 1315 risponde al suo amico fiorentino che la strada dell'oblazione, prevedendo un rituale umiliante e un pagamento, non è per lui percorribile e che un'assoluzione diversa l'accetterebbe subito («non lentis passibus», *Ep*. XII, 8), egli sta rifiutando l'insieme dei sistemi che il regime nero aveva impiegato nei decenni precedenti per garantire la propria identità piegando in un modo o nell'altro i suoi nemici, e stabilisce una connessione diretta con l'unico progetto di rientro a suo modo di vedere giusto che in quei decenni era stato vicino a realizzarsi, quello al quale anche lui, undici anni prima, come prova l'epistola II, aveva partecipato.

67 *Consigli della repubblica fiorentina*, I, pp. 283, 301.

Compiendo questa scelta, egli non solo mostra la coerenza del suo atteggiamento da esule prima e dopo quella data, ma rende il proprio percorso politico più lineare di quanto non fosse in effetti stato. Tendiamo infatti a interpretare i riferimenti alla "colpa" fatti in *Tre donne intorno al cor mi son venute*, le dense pagine sull'esilio del *Convivio* e del *De Vulgari eloquentia*, la qualifica di *Exul immeritus* usata nelle lettere a partire dalla II come dettati dallo stesso atteggiamento dell'epistola XII: il fiero rifiuto di ogni possibile compromesso. Dovremmo chiederci piuttosto se faremmo lo stesso in assenza di questo testo e della scelta di cui dà conto.

Se sottratte alla luce dell'epistola all'amico fiorentino, infatti, queste testimonianze cambiano aspetto. Da *Tre Donne* emerge più chiaramente il riferimento a un pentimento e a un perdono perfettamente compatibili con un'oblazione. I passi relativi all'esilio dell'autore che si trovano al principio del *Convivio* (I, iii, 3–6) e del *De vulgari eloquentia* (I, vi, 2–3) mostrano tutta la loro moderazione, facendo apparire gli elogi di Firenze che contengono meno ironici e più funzionali. Definire il proprio esilio come immeritato e sé stesso come innocente negli anni 1303–1308 poteva anche preludere alla richiesta di un rituale di sottomissione e a un pagamento in denaro analogo a quello che nel 1309 fu concesso a ser Petracco.

I lavori dell'ultimo decennio hanno insistito molto sui tentativi del poeta di rientrare a Firenze, soprattutto sulla base dell'Epistola perduta *Popule mee quid feci tibi?* Benché forse non sapremo mai quale fosse il tono che la caratterizzava, la sua stessa esistenza prova in modo evidente che l'atteggiamento da esule di Dante in realtà era stato assai più complicato e altalenante di quanto emerga dalla lettura dell'epistola XII. Questo percorso, a sua volta, era stato fatto guardando a un regime cittadino – quello fiorentino che lo aveva bandito – anch'esso meno granitico di quanto siamo abituati a pensare.

Nel corso degli anni 1302–1315, infatti, il comune di Firenze non era stato caratterizzato da una continuità omogeneamente e compattamente "nera", ma da una situazione assai più fluida che aveva visto, come era avvenuto prima e come sarebbe successo dopo, un mutare dei conflitti, dovuto non solo al prevalere dell'una e dell'altra parte, ma anche al rimescolarsi delle fedeltà e al ridefinirsi delle parti stesse. Così, dopo l'entrata Carlo di Valois e i primi mesi di guerra civile, a una fase tutto sommato ancora aperta, durata dal gennaio al maggio-giugno 1302 (in cui i bandi politici si erano dovuti ancora giustificare con accuse comune, come quella di baratteria), e una di conflitto aperto tra Neri al potere e Bianchi e Ghibellini fuoriusciti, durata dal giugno 1302 al luglio 1304 circa, erano seguiti quattro anni di scontri interni che avevano finito per polarizzarsi, com'è noto, tra una parte guidata da Corso Donati e un'altra guidata da Rosso della Tosa e alcuni grandi popolani. Dopo la morte di Corso, nel 1308,

c'era stato un rinserrarsi delle fila, aiutato anche dal pericolo di Enrico VII, ma in seguito le rivalità interne, che non si erano del tutto sedate nemmeno tra 1312 e 1313, se non altro a causa dei sacrifici che la guerra costringeva a fare, si erano riaccese assumendo la forma di tensioni tra i più entusiasti e più freddi sostenitori della signoria di Roberto d'Angiò, una divisione che aveva visto i secondi prevalere nel momento a ridosso della scrittura dell'epistola XII e che avrebbe visto i primi dominare in seguito. In sintesi, il clima politico del 1315, così come il provvedimento di amnistia che aveva generato, vantava numerosi precedenti.

Nel 1315, più che sul piano delle contingenze della politica fiorentina, la situazione era mutata su un altro piano: quello dell'identità intellettuale e letteraria di Dante. Dobbiamo infatti considerare che certamente a quell'altezza Dante aveva scritto l'*Inferno* e probabilmente anche il *Purgatorio* ed è difficile immaginare che non avesse in mente di scrivere il *Paradiso*. Possiamo chiederci non solo come guarderemmo a quelle opere, ma anche cosa ne sarebbe stato, nel caso in cui Dante avesse scelto, per qualsiasi ragione, di approfittare di un'amnistia e di rientrare a Firenze. Certamente il tenore di profezie relative all'esilio come quelle di Ciacco, di Farinata degli Uberti, di Brunetto Latini, sarebbe suonato assai più debole, forse avrebbe avuto bisogno di più di una revisione. È difficile pensare che non solo l'accorato appello all'inizio di *Paradiso* XXV, ma il compimento dei canti di Cacciaguida, e forse l'intero progetto del *Paradiso* avrebbero potuto resistere anche al più dignitoso dei rientri a Firenze. C'è dunque da chiedersi se l'epistola XII non debba essere letta come testo non solo coevo, ma connesso alla divulgazione delle prime due cantiche, come chiave ideologica e autobiografica capace di collegare le profezie dell'esilio che contenevano i canti autobiografici che avrebbe ospitato la terza. Considerando che nel 1315 l'*Inferno* era noto a un personaggio vicinissimo agli ambienti neri come Francesco da Barberino, il riferimento che Dante fa al principio dell'epistola XII alle "attese di alcuni" che sperano in modo pusillanime, cioè vile, opposto alla sua magnanimità, in un suo ritorno, sembra testimoniare l'esistenza di una strategia, messa in atto da lettori fiorentini neri, di depotenziamento della polemica anti-fiorentina che marca le prime cantiche, in cui Firenze è presentata come la più grande fornitrice di peccatori, la nuova Babilonia.[68] Certo, si potrebbe trattare di un sospetto eccessivo del poeta che, se non giustificato, presenterebbe un profilo leggermente paranoico. Proprio perché ancora una volta la nostra fonte è costituita dal solo Dante il minimo che si può dire è allora che, scrivendo questa lettera, Dante intendeva comunicare ad ambienti fiorentini che già cono-

68 Brilli, *Firenze e il profeta*.

scevano la sua ultima e maggiore opera una decisione capace non di indebolire quella poesia, ma di rafforzarla.

Se la lettera è stata scritta tra il maggio e l'agosto 1315, il «trilustrium fere perpessus exilium» di Dante era allora durato esattamente 13 anni e mezzo. In questo periodo a Firenze erano stati presi provvedimenti che, talvolta per motivi congiunturali, talvolta più politici, avevano stabilito condizioni più agevoli per riaccogliere i banditi. Con le loro eccezioni che confermavano la regola, tali reintegrazioni ribadivano l'identità politica guelfa, anti-imperiale e frutto di quella formale adesione al Popolo che caratterizzava dal principio il regime nero di Firenze. Esse riaccoglievano gli esclusi mostrandone l'adesione al regime, la loro riconversione.

In quegli stessi anni Dante aveva elaborato e messo in atto, l'una dopo l'altra, diverse strategie per rientrare a Firenze: combatterla, lusingarla, implorarla, maledirla. Quelle strategie si erano infine trasfigurate quando egli aveva concentrato tutti i suoi sforzi su un progetto politico, filosofico e letterario in cui la maledizione di Firenze saliva a un livello nuovo. facendo raggiungere a Dante quello che il frammento di Franz Kafka in exergo definisce "il punto oltre il quale non è più possibile tornare indietro". La *Commedia* aveva scavato a tal punto la distanza tra Dante e la sua città che un eventuale ritorno avrebbe seriamente messo a repentaglio, forse compromesso in modo definitivo, lo statuto e il senso di quell'opera.